

Il premier chiede a Teheran di applicare il calendario concordato con l'Aiea sulla questione nucleare

«Per Libano, Iraq e Afghanistan potete contribuire a diminuire le tensioni»

Prodi: con l'Iran l'unica strada è il dialogo

A Roma incontro sul dossier nucleare con i mediatori iraniani e il rappresentante europeo Solana
Larijani: «Nei colloqui in Italia novità interessanti». Rice dura: Teheran resta il nemico più grande



Il presidente del Consiglio Romano Prodi con i negoziatori iraniani Ali Larijani e Saeed Jalili e il commissario europeo Javier Solana. Foto di Gregorio Borgioli/Ansa

di Umberto De Giovannangeli

«L'ITALIA incoraggia il dialogo come unico strumento per trovare una soluzione al Consiglio di sicurezza» dell'Onu sul problema del nucleare iraniano. Un'affermazione impegnativa. Che suona anche come un messaggio a quanti nella Comunità internazio-

nale - Washington e Londra in primis - spingono per un deciso inasprimento delle sanzioni contro Teheran. A ribadire con forza la posizione dell'Italia è Romano Prodi. Il presidente del Consiglio pronuncia queste parole dopo aver incontrato a Palazzo Chigi, affiancato dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, i negoziatori iraniani, Said Salili e Ali Larijani, e l'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza della Ue Javier Solana. Ai suoi interlocutori iraniani, Prodi ha rivolto un invito «ca-

loroso» affinché Teheran applichi rigorosamente il calendario concordato con l'Aiea (l'Agenzia per l'energia atomica delle Nazioni Unite), con l'auspicio che il responsabile dell'Agenzia, Mohamed El Baradei, possa presentare un rapporto positivo a novembre sulla questione del nucleare. Con altrettanto «calore» il premier ha chiesto all'Iran di tenere nella dovuta considerazione le richieste

Apprezzamenti al ruolo dell'Italia anche dall'alto rappresentante della politica estera Ue

del Consiglio di Sicurezza a sospendere l'arricchimento dell'uranio, con l'augurio che Teheran ratifichi quanto prima il protocollo addizionale sulla non proliferazione. Da Washington, la Segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice ribadisce che «l'Iran è il nostro nemico più grande». Da Roma, Prodi guarda all'Iran come potenziale soggetto di stabilizzazione di fronti caldi come il Medio Oriente e l'Afghanistan. «Per Libano, Afghanistan ed Iraq, l'Iran può contribuire a diminuire le tensioni e ricercare compromessi equi e soddisfacenti per tutti, confermando di poter svolgere un ruolo per costruire la stabilità della regione», rimarca il premier. Teheran, in sostanza, deve «confermare» di essere una potenza regionale e di «svolgere un ruolo costruttivo per la pace e la stabilità», aggiunge il presidente del Consiglio. L'incontro con i rappresentanti dell'Iran a Roma è stato «estremamente importante e utile» per la pace in quell'area, insiste Prodi, mentre da Londra il premier britannico Gordon Brown si schiera decisamente per un inasprimento delle sanzioni senza escludere l'opzione militare. Roma come crocevia

di un dialogo non solo auspicato ma praticato. Nei colloqui di Roma sono state avanzate «idee molto costruttive che potrebbero portare ulteriori progressi», afferma l'ex negoziatore iraniano Ali Larijani. E a Prodi che chiede all'Iran di rispettare il calendario dell'Agenzia per l'energia atomica dell'Onu, Larijani risponde che in questi giorni «gli ispettori dell'Aiea sono a Teheran e stanno portando avanti il loro compito e i negoziati». Ancora, nell'esprimere «gratitudine a Prodi e al governo italiano per aver offerto l'opportunità di svolgere questi negoziati a Roma», l'ex capo del Consiglio di sicurezza nazionale di Teheran ha definito «molto positive le discussioni» avute con il presidente del Consiglio, relative ai «temi bilaterali, al dossier iraniano e a questio-

Da Londra Brown si schiera per un inasprimento delle sanzioni e non esclude l'opzione militare

L'analisi

Dimissioni e smentite Resa dei conti a Teheran

DI GABRIEL BERTINETTO

Ahmadinejad si affrettava a smentire le voci insistenti di dimissioni del ministro degli Esteri Manouchehr Mottaki. «Questo tipo di notizie fanno parte di una guerra psicologica contro il governo», afferma il capo di Stato. Ma a Teheran il clima è ormai questo. Ogni giorno qualche importante personaggio del governo si dimette, oppure qualcuno sostiene che si accinga a farlo. E benché Ahmadinejad affermi di essere lui, o più in generale l'esecutivo che a lui fa capo, il bersaglio di presunte oscure manovre, la maggior parte degli osservatori interpreta i fatti in maniera opposta. Se c'è qualcuno che complozza è lui, e se il termine complozza può sembrare pesante, diciamo allora che il capo di Stato ha lanciato un'offensiva politica per eliminare elementi ritenuti ostili o poco affidabili, e rimpiazzarli con esecutori fedeli della propria linea ultranzista. Il gioco al massacro ha avuto un momento culminante una settimana fa con l'improvvisa rimozione di Ali Larijani, o meglio con l'accettazione di dimissioni ripetutamente offerte, come ha tenuto a precisare il presidente. Larijani non è più alla testa del team di negoziatori iraniani nella disputa internazionale sul programma nucleare di Teheran. Al suo posto è ora un fedelissimo di Ahmadinejad. Ieri entrambi erano però presentati agli incontri romani con Prodi e D'Alema. E il responsabile della politica estera europea Javier Solana, che li aveva incontrati il giorno prima, ha commentato quella che a molti appare come un'anomalia, ipotizzando che «si debba lasciar passare un po' di tempo per capire come si placheranno queste ultime ondate nella struttura di potere iraniana». Ed ha rilevato come il ruolo di protagonista nei colloqui l'avesse svolto comunque La-

riyani e non Jalili. Il che dovrebbe dipendere dall'irrisolto, e probabilmente in questa fase accentuato, conflitto di poteri fra il capo di Stato (Ahmadinejad) e la Guida suprema (Ali Khamenei). Larijani partecipava infatti alla missione romana nelle vesti di rappresentante di Khamenei in quel Consiglio supremo di sicurezza nazionale di cui gli è stata tolta, almeno formalmente, la leadership. Ahmadinejad e Khamenei appartengono a due diverse fazioni dell'establishment integralista. Unite da una concezione autoritaria e confessionale dello Stato, le due anime della destra al potere sono divise sui rapporti con l'estero. Khamenei è preoccupato delle conseguenze negative che possono derivare dall'atteggiamento aggressivo di Ahmadinejad. È possibile dunque che la battaglia in corso a Teheran, a suon di destituzioni e voci di rimozioni, sia parte di un'offensiva lanciata dal capo di Stato per imporre il proprio predominio. L'impressione è che la partita non sia affatto decisa a suo favore però. Piazza Jalili al posto di Larijani, ma Larijani continua a comandare. Tenta di sostituire Mottaki con il proprio consigliere politico Mojtaba Samareh Hashemi (così scrivevano ieri alcuni giornali), non ci riesce, ed è costretto a fare marcia indietro, negando tutto. Subisce inoltre un voto parlamentare largamente favorevole a Larijani da parte di 160 deputati su 290 che firmano un documento di elogi al suo operato. E nei prossimi giorni affronterà un nuovo test, sempre in Parlamento. L'assemblea dovrà infatti dare oppure no la fiducia a due ministri da lui nominati, Gholamhossein Nozari e Ali Akbar Mehrabian, rispettivamente al Petrolio e all'Industria. Entrambi sono considerati parte della sua personale cerchia.

Raid dei caccia turchi contro le basi Pkk nel Kurdistan iracheno

Nella zona di confine stanno affluendo soldati e armamenti in vista dell'offensiva. I separatisti mostrano un video con i soldati rapiti

di Toni Fontana

NOTIZIE CERTE non ve ne sono anche perché il governo turco ha «consigliato» alle redazioni delle radio e delle televisioni e, in generale, ai giornalisti, di non occuparsi troppo di quanto accade sul fronte curdo, ma voci e testimonianze concordano sul fatto che le operazioni militari sono iniziate. Ankara non ha dato via libera all'attacco, ma i militari stanno perlustrando la zona, trasportando missili e cannoni, i caccia F-16 stanno compiendo sporadiche incursioni e l'artiglieria da una mano sparando sui villaggi di frontiera. Fervono insomma i preparativi sul campo mentre la diplomazia è all'opera. I giornali turchi attribuiscono al vice-premier Cemil

Cicek affermazioni secondo le quali domenica i cacciabombardieri turchi hanno martellato le postazioni del Pkk sui monti del Qendil, nel Kurdistan iracheno, uccidendo decine di guerriglieri. Il Pkk smentisce. Il fatto che, dopo la strage dei militari, la Turchia avesse ordinato una rappresaglia era tuttavia noto e la novità emergeva ieri è che l'attacco è stato condotto con i caccia. Altre fonti, come il giornale Hürriyet, sostengono che la base del secondo commando turco a Diyarbakir è stata rifornita con bombe, missili e munizioni. Altri ancora si spingono ad affermare che anche truppe terrestri turche sono già impegnate in azioni contro basi del Pkk. Una corrispondenza pubblicata ieri dal quotidiano spagnolo El País sostiene che gli attacchi aerei sono avvenuti nella zona di Zako, cioè in territorio iracheno.



Universitari turchi manifestano contro l'attacco nel Kurdistan. Foto di B. Ozbilici/Ansa

Tutto lascia insomma ritenere che le prove generali dell'operazione anti-Pkk sono in pieno svolgimento. L'attacco in forze tuttavia non pare questione di ore e neppure di giorni. Gli americani, allo

scopo di evitare un intervento unilaterale turco che aprirebbe nuovi problemi in Iraq, sono orientati ad autorizzare e a partecipare ad un blitz rapido, limitato e chirurgico. Ma intanto cercano di evitare

Il governo iracheno revoca l'immunità ai contractor

BAGHDAD Il governo iracheno ieri ha deciso di revocare l'immunità agli agenti delle società di sicurezza private, i cosiddetti contractor, più volte protagonisti di violente sparatorie costate la vita a numerosi civili. Il portavoce governativo ha annunciato che il governo ha deciso di revocare la copertura delle società di sicurezza straniere prevista dalla legge n. 1 del 2004, voluta dall'allora governatore americano Bremer.

L'apertura di altri fronti e puntano sul vertice che si terrà il 2 e 3 novembre a Istanbul. L'iniziativa era in programma da tempo e rappresenta il seguito di quella che si è svolta in Egitto lo scorso anno per

avviare il «dialogo regionale». Washington, come del resto era stato consigliato dalla commissione Baker-Hamilton, cerca di coinvolgere i vicini dell'Iraq nella speranza che si creino le condizioni per ridurre la presenza a Baghdad. Ma le cose non vanno nel verso auspicato da Bush e l'intera regione è percorsa da venti di guerra. All'incontro di Istanbul ci saranno però gli iracheni, i turchi, i paesi a guida sunnita della regione e anche l'Iran. Nei giorni successivi il premier Erdogan andrà a Washington. Ieri il capo del governo turco ha riunito i principali ministri del suo governo e i capi militari per ascoltare le relazioni dei servizi segreti e il racconto del titolare degli Esteri, Ali Babacan, sul suo viaggio a Baghdad. Ma i capi di Baghdad, alle prese con ben altri problemi, appaiono indecisi e divisi tra loro. Ieri alcune fonti turche hanno attribuito al presidente iracheno e leader curdo, Jalal Talaba-

ni l'impegno a «consegnare i terroristi del Pkk» ad Ankara. Ma nessuna fonte irachena ha confermato queste presunte rivelazioni e, in serata, la presidenza ha anzi smentito. Talabani ha sostenuto finora che non è «realistico» chiedere all'Iraq di stanare i separatisti e consegnarli alla Turchia. I curdi iracheni forse daranno una mano fornendo informazioni di intelligence, ma ben difficilmente si impegneranno in una guerra sulle montagne contro altri curdi. Il premier Al Maliki intanto continua a ripetere che le basi del Pkk saranno smantellate, ma anche a Baghdad sono ancora aperti gli uffici del partito di Ocalan. Questa ambiguità degli iracheni irrita i turchi che, anche ieri, hanno evocato «sanzioni» contro Baghdad che, da Ankara, riceve elettricità e rifornimenti. I guerriglieri Pkk hanno intanto diffuso un video con le immagini dei 7 militari turchi rapiti.